Letteratura

Il vecchio e il nuovo di un'annata

E' divenuto pressochè impossibile tracciare il consuntivo di una annata letteraria allineando titoli di opere pubblicate. Un anno fa si parlava di «disagio dello scrittore». Penso che i libri apparsi in seguito — soprattutto romanzi e raccolte di narrativa — confermino quella analisi e la facciano apparire con aspetti più drammatici. Molti continuano brillantemente la loro strada di «scrittori professionisti». A volte si dicono «impegnati». Ma come? A volte parlano di alienazione altrui senza badar troppo alla propria.

Il professionismo dell'odierno scrittore italiano è ora favorito dal meccanismo dell'industria culturale. Non appena un libro entra nelle vetrine dei librai scatta un meccanismo propagandistico che collega i giornali alla grande baracca dei premi e alle emissioni radiotelevisive. E' possibile ammettere che l'attività letteraria venga eseguita come una qualunque altra attività? Naturalmente, non formulo la domanda pensando a un'astratta scala di valori. Penso piuttosto al carattere di una attività che, per rispondere alla propria funzione, se ha bisogno di libertà estrema, ha anzitutto bisogno di una coscienza responsabile della propria libertà.

Per eccezione, tuttavia, è necessario registrare due titoli di libri (*L'uomo della novità* di Giulio Cattaneo e *Sorella H libera nos* di Mario Spinella) che non a caso si sono trovati al centro di un interesse diffuso. Sono opere di uomini già maturi. Entrambi, Spinella e Cattaneo, erano considerati fino all'anno scorso per i loro lavori di «saggisti». Si pensi al sussiego feudale del «professionisti» di fronte a questi nuovi arrivati. In sostanza il caso conferma che, chiusa in criteri di estraneità, di separazione, di eterne distinzioni di generi o di retorica più o meno aggiornata, una letteratura rinuncia alla libertà.

Un elenco di ordinaria amministrazione non dimenticherà, ad esempio, che nel corso dell'anno sono apparsi libri di Cassola, Bassani, Pasolini, Arpino e altri. La produzione non si è fermata affatto. E, per giunta, si è trattato di libri di scrittori pregevoli che hanno conquistato un loro pubblico attraverso una ricerca di mezzi espressivi più o meno severa e prolungata. E che, tuttavia, come è spesso accaduto anche in altre letterature prima che nella nostra, non superano più il momento costruttivo delle loro opere nuove. Volendo compiere una indagine sociologica sulla letteratura odierna, il rapporto col pubblico — borghese o meno — diventa un problema da ritardatari, in un contesto di marxismo volgare che pure si è ripresentato con qualche guizzo di vitalità. Ogni letteratura dovrebbe essere considerata allora col metro americano del successo immediato quando non viene giudicata con schemi estetici consunti. Il rapporto da studiare è piuttosto quello fra la letteratura di un periodo e la personalità collettiva cosciente. Il che diventa tanto più attuale in un periodo di fermenti come l'attuale, caratterizzato da profondi mutamenti ideologici e da rivendicazioni radicali di ordinamenti sociali differenti.

Direi che, in questo senso, la raccolta di racconti di Italo Calvino (*Ti con zero*), la proposta poetica di Andrea Zanzotto (*La beltà*), il «romanzo» postumo di Beppe Fenoglio (*Il partigiano Johnny*) sono opere da non trascurare. Alcuni temi — l'immobilismo nevrotico della nostra società, il logorio del linguaggi, la riconsiderazione della storia recente — sono espressi con vigore e non senza qualche novità di mezzi espressivi. Poche proposte, invece, sono arrivate dal versante dell'avanguardia. Anzi, proprio il gruppo maggiore dell'avanguardia italiana è venuto attenuando la propria carica contestativa contro il bersaglio della «letteratura tradizionale». Ma è forse anche più significativo il fatto che lo stesso gruppo abbia accentuato la propria polemica in una operazione di più aperto e deciso intervento politico.

Non si può dimenticare, infatti, che questo è stato «l'anno degli studenti», e l'espressione, ripresa dal titolo del volumetto di Rossana Rossanda, ci ricorda anzitutto che questi dodici mesi sono stati ricchi di saggistica (anche se più propriamente si dovrebbe parlare di analisi sociologiche o di trattatistica culturale). Essa ci ricorda anche che l'annata letteraria si è aperta, o quasi, con la brusca accoglienza degli studenti di Roma a uno dei più celebri scrittori «professionisti» della passata generazione. Si è aperta, cioè, una contestazione diretta di fronte a una letteratura che, senza personalizzare col caso di Moravia, non solo si sente estranea alla rivoluzione ma talvolta appare persino poco permeabile, quasi una letteratura di «eroi» ottocenteschi. Penso, invece, che quel confronto fra vecchio e nuovo sia andato di là dall'episodico. Lo si è capito, del resto, qualche mese dopo, soprattutto durante le giornate del maggio francese, quando alcune cristallizzazioni letterarie — non escluse le proposte della neo-avanguardia o dello strutturalismo — si sono trovate sottoposte a riflessioni critiche di tipo nuovo.

Tutto questo fermento ha investito anche la letteratura. Ma non va trasformato in mito come fanno alcuni. Il mito della contestazione è un mito come un altro: in breve verrebbe riassorbito. E' piuttosto la misura, è piuttosto l'arma della contestazione, usata con finalità rivoluzionaria, che potrà permettere di riscoprire l'orizzonte propriamente politico della letteratura nel tempo nostro, fuori degli impegni frivoli e delle mode. Finora — ed è questa l'ultima voce del nostro bilancio — abbiamo assistito a contestazioni di biennali, di premi e di altre esibizioni pubbliche. C'è stato qualche passo innanzi nella coscienza generale intorno alla funzione della letteratura e delle arti? Forse sì. Ma spero che tutto non finisca in contestazioni degli altri per affermare se stessi, come è accaduto nel caso di quel premio attribuito in Sicilia al libro di un autore appartenente al gruppo promotore che pure aveva proclamato sui tetti di voler contestare analoghi sistemi. In questo caso, si potrebbe concludere che l'unico risultato è la contestazione dei gruppi da parte di altri gruppi. I quali sempre gruppi rimangono, secondo le buone tradizioni di una certa cultura italiana.

Michele Rago

Comics

«Anche i re, brav'uomo, sono uguali»

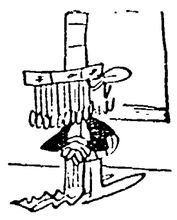
«Il bambino a una dimensione», «Il mago Wiz» e «Il trapianto del trauma»: il meglio del recente fumetto americano

Feiffer, Schulz e Hart: vale a dire il meglio del fumetto americano nato negli anni 50; la nuova leva nella quale il *comic* ha trovato nuovo fiato civile ed attraverso la quale si è finalmente imposto anche in Italia come lettura per adulti. Nello spazio di pochi giorni, i tre autori sono

tornati in libreria con vecchie e nuove raccolte che fanno chiaramente spicco nel panorama editoriale dei *comics* di fine d'anno.

Schulz appare con due titoli: l'ennesimo della serie curata dalla Milano Libri, «Niente da fare Charlie Brown» ed il terzo titolo dell'«Oscar» Mondadori dedicato al fumento. Con *Il bambino a una dimensione*, questa editrice propone ad un pubblico molto vasto una rassegna di Charlie Brown & C., introdotta da una breve nota critica di Franco Cavallone. Iniziativa assai utile: sia perchè questo autore «difficile» giunge finalmente al pubblico delle edicole (per il quale non è sufficiente la pubblicazione settimanale sull'*Unità* e la *strip* quotidiana di *Paese Sera*); sia perchè, con il primo capitolo intitolato *Infanzia di una infanzia*, vengono diffuse proprio quelle strisce degli anni '50 che testimoniano della profonda evoluzione grafica di Schulz nonchè dell'approfondirsi della sua tematica civile dopo i più timidi e superficiali tentativi iniziali. Ancora una volta, tuttavia, la collana Mondadori non centra pienamente l'obiettivo: già il titolo, troppo evidente parodia marcusiana, confonde inutilmente le idee; mentre la introduzione, dopo qualche cenno di analisi, si ferma ad una descrittiva dei personaggi che propone una chiave di lettura indubbiamente limitata e, tutto sommato, equivocamente pacificante (quando Schulz, pur con tutti i suoi limiti, ha certamente meno quieti propositi di analisi sociale).

Addirittura privi o quasi di prefazione sono i titoli di Hart e Feiffer. Il primo ci propone l'ultimo personaggio dell'autore di *B.C.*: il *Mago Wiz*, nato dalla collaborazione con il disegnatore Brant Parker. Dalla preistoria, passiamo al Medio Evo: che è soltanto un altro modo per rispecchiare, nelle forme dell'ironia, il nostro presente. Dietro un tono apparentemente svagato, infatti, Parker e Johnny Hart propon-



gono una galleria di personaggi dalla caratterizzazione aggressiva e precisa (cui Parker contribuisce con un segno elementare benchè a volte troppo compiaciuto); personaggi che ben sono introdotti dal re Id il quale, fin dalla prima *strip*, precisa il tono suo e dell'intera storia con questo dialogo: «Tutti gli uomini sono stati creati uguali!». «E allora i re?». «Anche i re, brav'uomo, sono uguali».

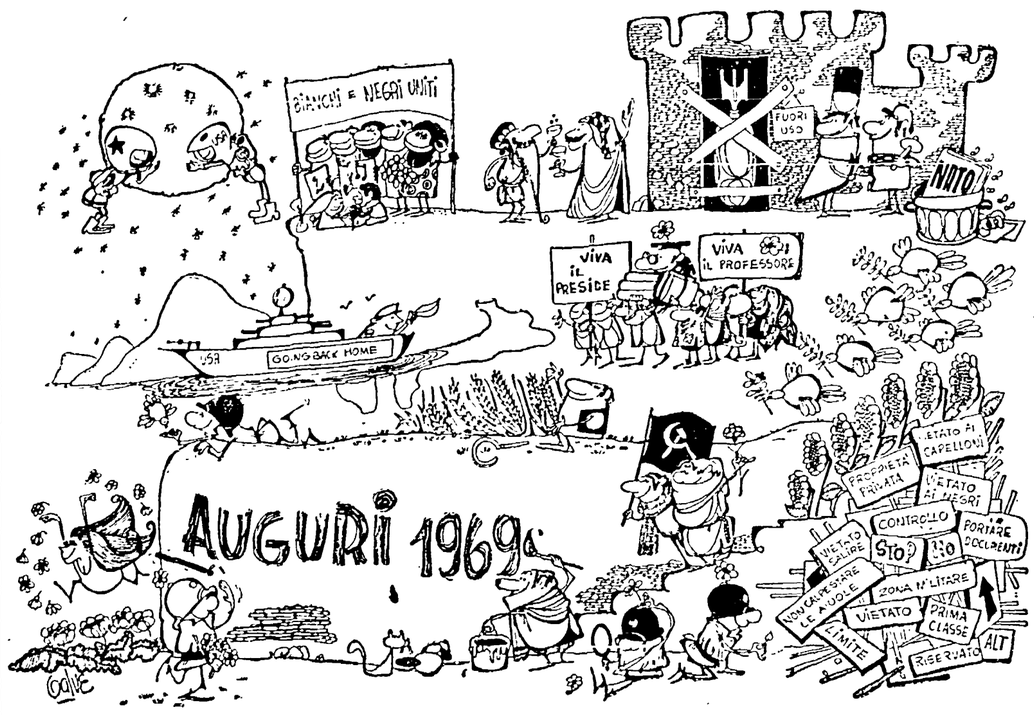
Di maggior rilievo, tuttavia è *Il trapianto del trauma* di Jules Feiffer, che Umberto Eco e Cathy Berberian hanno messo insieme con alcune storie di Bernard Mergendeiler e dell'Harold Swerg tratto dal *Feiffer's Album*. Si tratta, dunque, di una produzione di alcuni anni fa: e lode vada alla scelta di aver coperto, sia pure parzialmente, la più vistosa lacuna dell'editoria italiana dei *comics*. E' proprio tra la fine degli anni '50 e gli inizi del '60 che Feiffer ha fornito — se a nostra volta non abbiamo difetto di informazione — le sue cose migliori: giustamente considerato come uno dei più efficienti e puntigliosi *columnist* politici, Feiffer sembra aver perso in questi ultimi anni la lucidità di giudizio e la complessità dei caratteri che lo avevano contraddistinto nella fase iniziale. Le antiche vicende raccolte in questo volume, mostrano invece — al di là dell'osservazione legata alla cronaca settimanale — il volto di una società profondamente angosciata, persa nel suo stesso gioco di finzioni culturali, smarrita dietro la mascheratura di una inefficace ideologia dell'efficienza. L'analisi di Feiffer rischia talvolta di slittare nel qualunquismo (come appare più evidente nella vicenda di Harold Swerg): tuttavia la sua mancanza di pietà, unita ad un sostanziale giudizio di condanna, conduce inevitabilmente il lettore oltre le stesse limitate conclusioni politiche cui Feiffer stesso sembra giungere. Feiffer, insomma, costringe a riflettere ed offre gli argomenti utili alla riflessione. Il che, riconosciamolo, è già un enorme risultato.

Dario Natoli

Il bambino ad una dimensione, di Charles M. Schulz. Ed. Mondadori, L. 500.
Il mago Wiz, di Parker e Hart. Ed. Mondadori, L. 1.800.
Il trapianto del trauma, di Jules Feiffer. Ed. Bompiani, L. 2.000.

Buonannò

di Galve



Lettera da Mosca

L'insegnamento della storia nell'URSS

Un libro per la settima classe e un film, «Vivremo fino a lunedì», ripropongono il tema della scuola — Un articolo di «Sovietskaia Rossia» e la risposta indiretta della «Pravda»

MOSCA, *gennaio*.

Uno scontro particolarmente vivace attorno ad un libro di testo e un film di grande successo e di notevole livello (*Vivremo fino a lunedì*, di S. Rostozki), hanno posto in discussione il problema dello insegnamento della storia nelle scuole.

Il tema è fra i più delicati, anche perché comavolge necessariamente grosse questioni politiche e, insieme, i problemi della valutazione del passato, del rapporto insegnanti-allievi (e padri e figli), dei metodi educativi.

Il libro preso di mira è un manuale per la settima classe della scuola dell'obbligo, scritto da un noto storico, la professoressa Neskina, dell'Accademia delle scienze, conosciuta anche in Italia, dal professor Leibendriv, e da alcuni altri. Il libro è in dotazione in molte scuole sovietiche. E' dunque un libro già «collaudato». Ma ecco che su *Sovietskaia Rossia* esce, un attacco al libro, che si caratterizza per le furiose argomentazioni impiegate dall'autore, M. Naidionov, un professore dell'Università di Mosca.

In sintesi, ai compilatori del libro di testo viene rimproverato di non aver messo in sufficiente rilievo le imprese eroiche del popolo russo, di aver dato un quadro falso di Aleksandr Nevski e di altri personaggi, di aver liquidato in poche righe la vittoria russa di Poltava e di aver invece, speso molte parole per dire che Pietro I considerava gli svedesi come propri maestri, di aver parlato degli «ingegneri stranieri» al servizio di Ivan il terribile, dimenticando che c'erano anche i russi.

Il libro si apre con una prefazione in cui viene riassunta la storia del paese dal medioevo fino ai decabristi, alla nascita del capitalismo e della classe operaia e poi del partito rivoluzionario di Lenin, ponendo in luce la particolare funzione rivoluzionaria della classe operaia russa, ma ricordando che la Russia era un paese multinazionale, giacché comprendeva oltre ai territori che volontariamente, come l'Ucraina, si erano riuniti all'impero, anche quelli che erano stati conquistati dagli zar. E' stata la rivoluzione, ricordano i due autori del libro, a spezzare insieme alla borghesia anche la sua politica imperialista e colonialista: «A quale nazionalità appartenete — chiedono concludendo i due storici ai ragazzi in una pagina molto felice — Siete russi, ucraini, lituani... Ma prima di tutto siete cittadini dell'Unione Sovietica che è la vostra patria comune».

Quanto abbiamo fin qui detto è sufficiente, riteniamo, per individuare il mondo culturale e ideologico sia degli autori del libro che dei loro critici. Da una parte c'è una chiara lezione di internazionalismo, l'affermazione netta cioè che la classe operaia e il movimento rivoluzionario russo hanno ricoperto un ruolo di guida nei confronti dei popoli vicini proprio perché hanno rovesciato e battuto la politica colonialista degli zar chiamando alla lotta i popoli oppressi e interpretandone le esigenze di libertà. Nessuna «continuità» dunque tra la politica espansionista degli zar verso il Mar Nero o l'Asia centrale e la soluzione data alla «questione rivoluzionaria» dalla Repubblica dei Soviet. Dall'altra parte, più o meno esplicitamente, si sottolinea invece questa continuità e si cade nel nazionalismo ossessivo e assurdo, per cui si finisce per dimenticare la natura reazionaria della Russia zarista e anche la precisa analisi di Engels e di Lenin su questa questione e sul nazionalismo «grande russo».

Posizioni di questo tipo hanno avuto, come si sa, qualche fortuna in passato, ma sono però chiaramente inconciliabili sia coi principi che con la società socialista. Per questo, quando il 16 ottobre scorso si riunì la commissione centrale della Accademia delle scienze pedagogiche per discutere il libro della Neskina e di Leibendriv, al centro delle critiche non vi fu il testo di storia — che venne anzi lodato — ma inevitabilmente l'articolo di Naidionov al quale venne data una serie di risposte pertinenti. *Sovietskaia Rossia* è tornata allora all'attacco parlando di «scarso senso di responsabilità da parte dell'Accademia delle scienze» e pubblicando successivamente una intera pagina di lettere di protesta contro il libro, che sono una piccola antologia di luoghi comuni nazionalistici.

La polemica non è dunque finita anche se di fatto il libro ha vinto la battaglia ed è su di esso che si formano e continuano a formarsi i ragazzi sovietici. Nessun altro giornale ha poi affrontato il caso. Sulla *Pravda*, anzi, proprio negli stessi giorni è uscita una recensione al film di Rostand al quale abbiamo accennato all'inizio, che era una indiretta ma chiara risposta a *Sovietskaia Rossia*. L'interesse del film sta nel fatto che esso dimostra un conflitto fra alcuni insegnanti e fra questi e i ragazzi di oggi e che il personaggio principale è appunto un professore di storia deciso a dire la verità ai suoi ragazzi, a non «cancellare» nessuno dalla storia del paese, a non impostare le lezioni sulla base dell'ultimo editoriale del giornale.

E' un personaggio difficile ma reale: «Forse per la prima volta — scrive la *Pravda* — incontriamo nel nostro cinema non un insegnante cliché ma un carattere pieno di vita». Dall'altra parte, vi è il direttore della scuola che invita il collega a «lasciar perdere» ma che, nel momento della verità, trova la forza e l'energia morale per prendere una giusta posizione, e un altro forte e vero personaggio, la «vecchia» insegnante rimasta ancorata ai metodi del passato («Il suo credo: io sono la maestra e per questo sono infallibile», scrive la *Pravda*), e quindi in aperto contrasto con la realtà dei giovani di oggi. Al mondo di questa vecchia insegnante, un mondo pre-ventesimo congresso, appartengono essenzialmente molti degli autori delle lettere pubblicate dalla *Sovietskaia Rossia*. «La attrice che interpreta il ruolo di questa professoressa — scrive la *Pravda* — dimostra che la cosa più terribile per un insegnante sta nel non riuscire a pensare fuori dei vecchi schemi».

Adriano Guerra

La scienza della città

Dove e come fare le scuole in Italia

La mancanza di coordinamento tra i diversi episodi edilizi ed urbanistici che intervengono sul territorio è una delle piaghe croniche più insidiose delle nostre città. Piani dell'ANAS e delle Ferrovie che si ignorano tra di loro e ignorano a loro volta i piani comunali e intercomunali, localizzazioni di scuole in concorrenza tra un comune e l'altro e una provincia e l'altra, strade che non si congiungono, decisioni degli organismi centrali che non tengono conto delle situazioni locali e così via.

Sono quindi da salutare quelle iniziative (che significativamente assumono per lo più una dimensione regionale) tese ad organizzare, coordinare in qualche modo la materia urbanistica. La Consulta urbanistica regionale dell'Emilia Romagna ha presentato un volume (ed. Galeati - Imola, pagg. 172 L. 4.500) nel quale sono raccolti uno schema di regolamento edilizio comunale, un esempio di norme di attuazione dei Piani regolatori generali e dei Programmi di fabbricazione e una guida pratica per la redazione dei piani urbanistici. L'insieme di questi saggi, che sono il risultato di anni di studi urbanistici condotti per conto di diversi grandi e piccoli comuni emiliani, è senza dubbio un contributo prezioso che la regione emiliana offre a tutto il territorio nazionale.

L'Unione regionale delle Provincie toscane ha prodotto recentemente uno studio nel quale il territorio regionale viene diviso in «distretti scolastici» per l'istruzione media superiore, per ovviare, da una parte alla concentrazione di tutte le scuole nei capoluoghi di provincia, dall'altra alla disseminazione di tronchi staccati di scuole nei diversi comuni. Si tratta, dice la relazione, di creare l'alternativa ai grossi centri scolastici della regione, scaricando da questi parte delle pesanti gravitazioni di studenti pendolari e di individuare un sistema di nuovi centri che siano più facilmente accessibili agli studenti, garantendo ugualmente le stesse vaste possibilità di scelta e di livello culturale assicurato dalle grandi città.

Un passo avanti sulla strada della pianificazione scolastica della scuola media superiore è quello che si sta facendo in questi giorni al Piano intercomunale milanese. L'assemblea dei sindaci dei comuni che formano questo Istituto (92 della cintura di Milano) è chiamata a discutere una proposta di distribuzione di Centri scolastici nel proprio territorio contenuta in uno studio in due volumi prodotto dagli uffici tecnici del Piano. La documentazione parte da una minuziosa indagine sullo stato attuale della scuola secondaria nel comprensorio e propone oltre alla localizzazione dei Centri, anche lo schema dei trasporti ad essi collegato e un esempio tipologico dei nuovi complessi edilizi che dovrebbero contenere tutti i tipi di istruzione media superiore.

La discussione assembleare è già entrata nel vivo delle singole proposte, ed è forse la prima volta in Italia che il discorso sui Centri scolastici diventa concreto, a diretto confronto con la volontà degli amministratori.

Novella Sansoni

Schede

Stendhal e il realismo

Inaugurando una nuova collana di testi e saggi di letteratura francese da lui diretta per le Edizioni scientifiche italiane di Napoli, Mario Bonfantini, vi ristampa il suo bel libro su *Stendhal e il realismo* (pp. 186, Lire 3.000). Dieci anni fa, questo saggio — frutto di una lunga consuetudine con lo scrittore francese ma anche con tutto il suo ambiente culturale e politico, da parte di uno studioso che non ha mai disgiunto la sua milizia politica dalla riflessione critica — volle collocare la «questione Stendhal» nell'ambito del dibattito allora in corso sul realismo; e lo fece con grande finezza di analisi, cercando, anche nella polemica con le posizioni di Lukacs o di Auerbach, di pervenire a una definizione concreta e storicamente plausibile. Parecchie tesi (o dirò meglio, aree di ricerca) di questo saggio sulle idee-forza di Stendhal restano largamente persuasive. Ne indicherò alcune: il rapporto col romanzo del Settecento con l'inveramento «politico» della sua carica ideologica; quello con gli «ideologues» eredi dell'illuminismo; la scelta tardiva del romanzo come commedia del costume e della storia, «teatro» del XIX secolo; il valore rivelatore per lo scrittore delle idee dei romantici italiani, ma più ancora, il sotterraneo filo ideale che lo lega al Leopardi; e infine, il ruolo determinante, anche di «modello» letterario, dell'autore di *Il rosso e il nero* rispetto al realismo balzachiano, più clamoroso e ambizioso del suo, ma forse meno autentico e innovatore.

Meno approfondita appare nel saggio, nel confronto con queste intuizioni essenziali e — ripeto — storicamente bene argomentate, l'analisi puntuale dei grandi libri di Stendhal; ma la ricchezza della riflessione e, come dire, la sua *souplesse* consentiranno al lettore uno sviluppo personale nella lettura. Che è poi il vero segreto (che del resto Bonfantini coglie bene, nelle sue pagine migliori) del rapporto tra il romanziere e i suoi fedeli: le idee generali, il senso della storicità del vivere e dell'agire, che ridiventano fatto privato, amore interiore.

b. s.

Notizie

● E' ARRIVATO NELLE EDICOLE il duecentesimo numero del «Lunario-almanacco Barbanera di Foligno». Nell'occasione del secondo centenario della pubblicazione, l'editore Campi di Foligno, che ne cura la stampa, ha messo in commercio una cartella contenente una copiosa quantità di materiale illustrativo che, oltre a chiarire le origini storiche dell'astrologia, fornisce informazioni esaurienti sull'origine di tali almanacchi che, nati in Mesopotamia, vennero portati dagli schiavi nei paesi del Mediterraneo circa duemila anni fa. Ma furono gli arabi, verso l'anno mille, a diffondere la scienza degli astri, dopo che la Chiesa, soprattutto per bocca di Sant'Agostino, aveva pronunciato una ferma condanna contro di essa. L'atto di nascita di Barbanera è registrato nell'anagrafe dei lunari nell'anno 1762.

● LA «VALLECCHI EDITORE S.p.A.» ha reso noto che sono stati trovati in commercio volumi della serie «Le piramidi» e «Tuttodunfiato» (tra cui «Il leone di Micene», «Oro e del del Perù», «Otto racconti contro la paura») di sua proprietà, che pur recando la indicazione «Vallecchi editore» risultavano chiaramente contraffatti e non provenivano dalla casa editrice. Tali volumi non recano la prescritta timbratura SIAE.

La «Vallecchi» ha già provveduto a denunciare il fatto all'Autorità giudiziaria per le conseguenze penali del caso a carico dei responsabili, e ha diffidato chiunque avesse tali volumi a porli in commercio.

Scienza

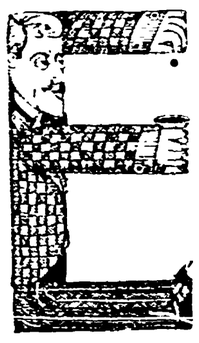
Le invenzioni dell'uomo

Il libro di Egon Larsen, pubblicato dagli Editori Riuniti, prezioso strumento per gli adolescenti - Il passaggio dal momento magico alla sfrenata attività conoscitiva - Panorama appassionante

Una delle caratteristiche che differenzia in maniera particolare la psicologia del bambino da quella dell'adolescente è la componente magica che si riscontra in certe convinzioni e comportamenti del primo. (Qui magico è inteso nel senso di rapporti tra due eventi senza nessi causali intuibili, nel senso cioè di rapporti precausali).

Il bambino elabora infatti una serie di comportamenti la cui strategia, a volte basata su gesti o comandi, è diretta al controllo del mondo circostante. Questo controllo spesso si realizza in maniera concreta sui genitori, i quali vengono vissuti come i numi che fanno il buono e cattivo tempo col bambino e che di conseguenza sono in grado di soddisfare ogni sua esigenza. Da qui deriva a volte un senso di vittimismo nell'adulto che assume toni di intolleranza verso la curiosità dei bambini.

L'adolescente invece più che al controllo magico delle cose è teso alla loro conquista e partecipazione. La curiosità infantile, esclusivamente affettiva, viene da lui trasformata in sfrenata attività conoscitiva. Non è mai soddisfatto delle risposte, fornitegli su basi rassicuranti, ai suoi «come» e perché», ma va al di là. Egli vuole riprodurre, sperimentando e riscoprendo in prima persona, i nessi causali esistenti tra due fenomeni, approfondire su un piano meccanico ed operativo le conseguenze di una scoperta sullo sviluppo pratico della vita. Si



afferma insomma con lui la curiosità razionale, tesa alla ricostruzione tappa per tappa della potenza umana. Per realizzare questo obiettivo l'adolescente ha bisogno della collaborazione dell'adulto e della sua disponibilità a renderlo partecipe attivamente dei «segreti» della vita umana.

In questo senso il libro di Egon Larsen (1) offre all'adulto, nell'attuale momento di strenne, uno strumento significativo per rendere partecipe, su una base scientifica e realistica e non mitica, delle conquiste umane, l'adolescente. La storia delle invenzioni in questo libro viene tracciata secondo uno schema estremamente lineare e semplice, senza sacrificare nulla: nè lo stile, nè la scienza. Anzi fondendo entrambi in una prospettiva di sviluppo dove i drammi ed i sacrifici dell'uomo per conquistare ulteriori mete di progresso vanno di pari passo con l'analisi scientificamente accurata di ogni scoperta ed invenzione, dalle origini ai giorni nostri.

Il libro la cui architettura è di ampio respiro, ricco di illustrazioni e di didascalie, mette in evidenza anche i risvolti pratici e sociali insiti in ogni invenzione oltre alle ripercussioni che esse hanno avuto sugli usi e costumi dell'uomo, sulle lotte per migliorare le condizioni umane.

Un libro insomma, questo della *Storia delle invenzioni*, che sembra offrire una via di uscita dalla crisi che attraversa la letteratura per adolescenti, impregnata di visioni magiche e mitiche della vita, e come alternativa per un concreto e reale apporto alla educazione e formazione dell'adolescente. Esso, inoltre, è utile anche per l'adulto il quale, pur non nutrendo specifici interessi per le invenzioni, si voglia rendere conto della vastità delle scoperte scientifiche e della loro imprevedibilità. La panoramica tracciata dall'autore sulla storia delle invenzioni facilita infatti una visione unitaria e sintetica del progresso umano sotto forma elementare, ma appassionante.

Giuseppe De Luca

(1) EGON LARSEN «Storia delle Invenzioni», a cura e con appendice di Dino Platone; realizzazione grafica di Giuseppe Montanucci; illustrazioni di Claudio Cento. Editori Riuniti, Roma, Novembre 1968. Traduzione di Lucia Bruni, L. 6.000.